

ebbe ricorso a qualche picciola dose di oppio unito alla canfora; alle quali cose l'aggiunta di un po' di Kermes minerale produce un eccellente rimedio, specialmente se la pulmonia, o la pleuritide dipendano da un principio piuttosto reumatico, che infiammatorio. In questi casi giova altresì molte volte il soprabberre ad ogni dose del predetto rimedio una tazza ordinaria di tè, la quale però si tralascierà, allor quando si abbia solo in vista l'espettorazione, e non si pensi di contemporaneamente promuovere il sudore. Tre in quattro grani di canfora unitamente ad un grano di Kermes minerale, e ad un quarto fino ad un terzo di grano d'oppio, e ridotto il tutto sotto la forma di una o due pillole, somministreranno un rimedio, che usato tre o quattro volte in un giorno, soddisferà al proposito.

( 50 ) Lo sputo in tali malattie si dice esser concotto, quando sia mediocrementemente viscido, tenace, e bianco, e che venga con facilità espettorato.

( 51 ) La polvere di Dover è composta nella seguente maniera. Si prendono quattr' oncie per sorte di tartaro vitriolato, e di nitro purissimo; si getta questo mescolglio dentro un crogiuolo scaldato fino alla rossezza, e poi lo si va agitando, finchè non si abbia più detonazione. Quando ciò sia fatto, si cava dal crogiuolo la materia ivi rimasta, e la si riduce in polvere fina. A questa polvere si aggiunge un'oncia d'oppio sottilmente tagliato; e si riduce di nuovo il tutto in polvere fina, alla quale si aggiunge, e si mescola un'oncia per sorte di radici di regolizia, e d'ipecacuana polverizzate. La dose di questo rimedio è da quaranta fino ai sessanta grani unitamente a tre o quattro libbre di qualche caldo liquore, p. e. fieno, tè ordinario, tè di salvia, di menta piperite, od altro. Il malato deve pren-

dere il rimedio a letto, dove si terrà quieto, e ben coperto.

( 52 ) Si potrebbe dire, che l'oppio promuove il processo della suppurazione accrescendo il moto del sangue, e producendo un rilassamento nei minimi vasi. Lo stesso Boerhaave nella vomica aperta di polmone consiglia l'uso dell'oppio alla sera.

( 53 ) Quando un vajuolo confluyente attacca un adulto, Sydenham prescrive i narcotici ogni giorno verso alla sera dal momento, che il vajuolo è totalmente sortito, fino al termine della malattia. Egli dice, che gli ammalati quindi non solo non provano alcun incomodo, ma traggono in vece molto vantaggio, ed afferma d'aver ciò compreso da una frequente esperienza. Egli usava a tal effetto quattordici, o sedici gocce di laudano liquido, od un'oncia di sciroppo di meconio nell'acqua di fiori di primola, od in altra simile acqua distillata. Egli dice, che in tal caso per mezzo de' narcotici 1°. si concilia il sonno, e si previene la frenesia; 2°. si favorisce l'intumescenza della faccia e delle mani, eiocchè riesca molto in tal malattia vantaggioso; 3°. si mantiene questa intumescenza fino al dovuto termine dalla natura prescritto; 4°. si promuove la salivazione, la quale, sebbene in virtù di tali rimedj si sopprime per alcune ore, sorge però nel seguito con più forza ed abbondanza; 5°. questa salivazione, la quale si suole in tal circostanza di malattia diminuire con pericolo dell'infermo circa il giorno undecimo, ed alcune volte anche prima, viene per tal mezzo, secondo egli ha osservato, prolungata, e qualche volta eziandio richiamata. Il medesimo Autore dice parimente, che se nel vajuolo discreto per un regime troppo caldo verso l'ottavo giorno non si abbia intumescenza di faccia, ma vi si osservi in vece una flaccidità

cidità; ed in oltre appariscano pallidi gl'interstizj delle pustule; e l'ammalato orini poco e frequentemente; sia oppresso da forte angoscia, e da frenitide; la morte è vicina; nè secondo lui, si ponno usare migliori ajuti, che l'espore l'infermo all'aria libera, salassarlo copiosamente, e dargli a larga mano i narcotici. Un metodo simile egli prescrive, quando il vajuolo sia retrocesso. Quando il male era troppo impetuoso, nè permetteva alcun ritardo, egli somministrava fino a tre volte il giorno, cioè ogni ott' ore il predetto rimedio. Tale era la confidenza, che quell'Autore aveva nell'uso de'blandi narcotici in siffatte malattie, che non dubita di esprimersi nella seguente maniera: „Medicamenta paregorica æque  
 „ indicari in variolis confluentibus mihi videntur, ac indicatur quodvis remedium in quovis morbo; cum hic quasi specifica sint, perinde  
 „ ac cortex peruvianus in febribus intermittentibus: quamvis haud ignorem paregorica non  
 „ virtute aliqua præcise specifica operari, sed isti  
 „ solum indicationi respondendo, qua sanguini & spiritibus consopendis, & in ordinem redigendis operam damus. Atque hic quidem sanguinis, & spirituum motus inordinator (Variolarum confluentium in adultis comes individuus) anodynorum usum præ ceteris deposcit, necdum ei satis innotescit huiusce morbi genius, qui ista vigiliis tantum deberi existimat. Sicuti enim fieri quandoque potest, ut etiam non dormiens bene compositis ac sedatis fruetur spiritibus (quod ab assumpto laudano per sæpe accidit), ita etiam nonnunquam fit, ut spiritus vehementius agitati laudabili pustularum eruptioni officiant, etiam ubi æger multum dormiat, quod observatione dignum „  
 Anche Boerhaave dopo l'eruzione del vajuolo raccomandò l'uso degli oppiati, e su questo proposito

posito il celebre suo Commentatore Van-Swieten s' esprime nella seguente maniera : „ Bona fide „ testari possum , quod in numerosa praxi pul- „ cherrimos effectus viderim opiatorum in curan- „ dis variolis: idem novi contigisse aliis egregiis „ viris, qui adhuc in vivis sunt , & felicissime „ artem exercent, cum quibus hac de re saepius „ egi „. Il De Haen nel terzo capitolo della se-  
 conda parte della sua Opera *Ratio medendi*, con-  
 ferma il metodo del Sydenham riguardo agli op-  
 piati, e dice, essersi da lui usato il liquor ano-  
 dino, od il laudano liquido dal secondo giorno  
 dell'eruzione del vajuolo, e quando questo era  
 confluyente, e quando era discreto, e quando gl'  
 infermi erano incomodati dalla veglia, e quan-  
 do non lo erano, e quando la malattia era grave,  
 e quando ella era benigna. Egli dava il parego-  
 rico ogni dodici ore, ma quando il male era più  
 forte, e più urgente, egli lo dava a dosi più ab-  
 bondanti, e più frequenti, arrivando a dare fino  
 ad un' oncia e mezza di sciroppo di diacodio,  
 tre, ed anche quattro volte in un giorno. Lo  
 stesso de Haen in un altro luogo delle sue Ope-  
 re, cioè in una sua lettera a Tralles, la quale è  
 inserita nella quarta parte della continuazione  
 della sua *Ratio medendi*, rispondendo alle obbie-  
 zioni fattegli dal Tissot, si propone di provar  
 l'utilità dell' oppio nello stadio suppuratorio del  
 vajuolo coll' autorità di Sydenham, di Harris, di  
 Boerhaave, di Mead, di Huxham, di Gaubio;  
 ma molto più poi con una serie di proprie offer-  
 vazioni, ch'egli produce. L' Huxham pretende,  
 che gli anodini sian quasi sempre necessari nel  
 vajuolo, specialmente verso il tempo della crisi,  
 egli pensa, che gli oppiati nello stadio suppu-  
 ratorio debbano essere dati copiosamente, e che il  
 diacodio è rare volte sufficiente negli adulti. Egli  
 vuole, che la dose di questi rimedj si debba ac-  
 cre-

cre-

crescere nel giorno precedente alla crisi. Molti altri sono i Pratici valenti i quali vantano l'uso dell'oppio in sì fatta malattia. D'altra parte vi sono molti, i quali si mostrano poco favorevoli a questa pratica. Rasis, che fu il primo a trattare fondatamente su questo soggetto, non fa punto menzione degli oppiati; e tutta la pratica degli Arabi consiste principalmente nella cura antistoffistica. Il Tissot poi fra' moderni è quello, che ha combattuto con più forza, ed eloquenza l'uso dell'oppio nella predetta malattia. Egli dice d'aver consultati, e studiati i principali Autori su questo proposito; cita l'autorità di parecchi illustri osservatori, e pratici; e adduce finalmente una moltiplice propria esperienza. Egli assicura di aver osservato quasi sempre dannoso l'uso degli oppiati nello stadio suppuratorio del vajuolo. Ecco le sue parole: „Nocivum est ergo pharmacum opium in secundaria febre variolosa, quatenus febris acuta, inflammatoria, putrida; & auget omnia symptomata quæ ciet febris. Expertus loquor, vera dico. A novem annis (nam per biennium, nondum sat firmata circa opium mente, aliquoties cespitavi) nunquam in periculosa secundaria febre (& plures, & gravissimas vidi) quoties solus medicus pro lubito egi, narcotica; adhibui; & sancte affirmo, nulli ægro æternum vale dixi „. Oltre a ciò egli porta le seguenti ragioni contro l'uso dell'oppio. 1º. Il vajuolo è una malattia, in cui non convengono i riscaldanti; ma l'oppio è un rimedio, fra i più riscaldanti, e sudoriferi. 2º. Gli umori nel vajuolo sono acri; e l'oppio è un rimedio acre. 3º. La degenerazione, alla quale tendono gli umori nel vajuolo, è del medesimo genere, che quella, alla quale vengono disposti col l'uso dell'oppio. 4º. Dall'uso dell'oppio nei mali infiammatorj sono spessissime volte derivate delle gangre-

gre-

grene; or nel vajuolo grave infiammatorio v'è sempre timore di gangrena. 5°. Nel vajuolo v'è turgescenza di vasi per copia e rarefazione di umori; in tal caso sono indicati i rimedj, i quali diminuiscano la rarefazione del sangue, e s'emmino la pienezza de' vasi stimolando tutte le secrezioni. Or l'oppio accresce la rarefazione del sangue, ed impedisce tutte le secrezioni, fuorchè il sudore, il quale non si può in tal caso ottenere. 6°. Il sonno è nocivo, quando giova la flebotomia; or la flebotomia è utile nel vajuolo, perciò sarà dannoso l'oppio, il quale favorisce il sonno. 7°. Nel vajuolo è utile un' abbondante salivazione; or il Tissot afferma, che dall' uso dell' oppio si minora non solo per alcune ore, come pretendono Sydenham, ed altri, ma assolutamente, e con danno questa escrezione. 8°. Il sonno nelle febbri specialmente infiammatorie è nocivo; dunque nel vajuolo, malattia infiammatoria, sarà nocivo anche l'oppio. 9°. L'oppio lungi dal favorire una buona crisi nel vajuolo, accresce il vigor dei sintomi, che minacciano la vita. I vajuolosi infatti muojono o da letargo, o da congestione pulmonare; or l'uno, e l'altro di questi malori vengono favoriti dall' oppio. Oltre a ciò nel vajuolo vi è sempre timore, che sopravvenga od una frenitide, od un' angina, od una pleuritide, od una pulmonia od una epatide, od un' iscuria, od una gangrena degl' intestini; e l' oppio è atto a favorire la sopravvenienza di tali malori. 10°. I vajuolosi hanno affanno, caldo, sete, e spesso anco delirio; or l' oppio è atto a produrre ansietà, delirio, calore, sete. 11°. I fautori dell' oppio non darebbero in copia il vino nello stadio suppuratorio del vajuolo; or l' azione dell' oppio è simile a quella del vino. 12°. Nel vajuolo si ha molte volte un prurito intollerabile; or l' oppio accresce il prurito. 13°. Nello stato delle feb-  
bri

hri acute l'oppio non conviene, perciocchè i suoi effetti principali essendo l'uno di calmare i dolori, l'altro di promuovere il sudore, per suo mezzo la causa dei dolori vien accresciuta, ed i sudori non si devono tentare nello stato di tali febbri. Or la febbre secondaria del vajuolo si può considerare come lo stadio di una febbre la più acuta, quindi l'oppio si deve risguardare come grandemente dannoso. Che se si ottennero felici guarigioni, sebbene si siano applicati gli oppiati, ciò attribuisce il Tissot 1°. all' aver unitamente a questi rimedi usato un metodo così conveniente, che abbia potuto vincere e la malattia, ed i mali effetti dei predetti medicamenti. 2°. all' aver una gran parte de' Pratici favorevoli agli oppiati usato lo sciroppo di diacodio, il quale nelle Spezierie si trova spesso volte dotato piuttosto d'una facoltà demulcente, che narcotica. Avverte però quel celebratissimo Autore, ch'egli non intende bandire perciò nel vajuolo l'uso dell'oppio. Egli lo crede conveniente; 1°. nel tempo dell'eruzione, quando la natura ha bisogno d'ajuto per determinare alla pelle la materia vajolosa, ciocchè alle volte succede in ragazzi teneri, deboli, mobili, ne' quali prima dell'eruzione, e ne' primi giorni di essa compariscono sintomi anomali con freddo, sincope, e polso irregolare, e debole. 2°. nei ragazzi, i quali hanno una leggiera malattia, ma non possono tollerare il dolore proveniente dalle pustule; nel qual caso però si devono scegliere i narcotici i più blandi, e si devono dare in dose assai leggiera. 3°. quando nel tempo dell'eruzione, senza che si abbia una flogosi predominante, gli umori si determinano in copia agl' intestini, e vi producono una diarrea, che minacci una somma prostrazione di forze. Il Tissot soggiunge, che in qualche vajuolo maligno accompagnato da una profusa diarrea, per tutto

tutto il tempo della malattia, onde provenivano prostrazione di forze, deliquij, e freddo all'estremità, dovette dare dosi copiose di oppio, al quale però aggiungeva degli acidi. 4°. Quando per un cattivo metodo tenuto nella cura di questa malattia, nel tempo del disseccamento gli ammalati vengono presi da una copiosa diarrea, per la quale viene determinata agl'intestini l'acre materia vajuolosa, che colla sua irritazione sollecita a quella parte l'afflusso degli umori, e quindi le pustule alla cute si deprimono, e si vuotano, diviene pallida, e flaccida la pelle, e compariscono sincopi, delirj, refrigerazione dell'estremità, forieri di una vicina morte. 5°. Verso il fine della suppurazione dopo qualche opportuno purgante giova un leggiero narcotico. 6°. In quelle coliche, che qualche volta, debellata la febbre, sul fine della malattia provengono dall'uso copioso, che precedentemente si è fatto, degli acidi, e de' refrigeranti; in tal caso il Tissot dopo aver applicato un cristere, suggerisce l'uso del papavero, e permette anche quello della triaca. Del resto le ragioni addotte dal Tissot contro l'uso dell'oppio non riusciranno tutte ugualmente soddisfacenti, qualora facciasi riflessione a quanto fu da noi nelle precedenti note esposto riguardo alla predetta sostanza: e l'autorità fondata sopra un'attenta, e ripetuta osservazione degl'illustri pratici accennati di sopra non merita di essere calcolata meno di quella del celebre Tissot. Nel vajuolo benigno non s'avrà alcun bisogno d'oppio, ed esso potrà riputarsi nocivo nel caso, in cui s'abbia o corruzione gastrica, od uno stato pletorico, ed infiammatorio: eccettuati questi casi, io credo che l'oppio prudentemente maneggiato nella maniera indicata di sopra, potrà in quella malattia riuscire di non mediocre vantaggio.

(54)

(54) Ved. n. 53.

(55) La rosolia è una malattia d' un genio più infiammatorio, che il vajuolo, e perciò vi è meno luogo agli oppiati.

(56) La rosolia per lo più è di carattere benigno, e non ha bisogno, se non che di una regolata dieta, e di bibite copiose o di semplice acqua tepida, o di decozione di fiori di sambuco, o d' altro simile acquoso liquore. Se vi predomina una diatesi infiammatoria, che ecciti una febbre gagliarda, bisognerà ricorrere alla flebotomia. Qualche volta però questa malattia è congiunta con una corruzione nelle prime vie, o veramente una turgescenza di materie indigeste, ed in tal caso converrà ricorrere all' uso dei cristeri, dei purganti, degli emetici. In tutte le occasioni le bevande subacide faranno giovevoli, siccome appunto l' acqua, con cui s' abbia mescolato una picciola quantità o di aceto, o di succo di limone, o di succo di melarancia dolce. L' oppio non avrà luogo nè finchè è indicata la flebotomia, nè finchè sieno indicate le evacuazioni o per vomito o per secesso.

(57) Sebbene la scarlatina possa apparire alle volte di genio infiammatorio, pure questo non sarà comunemente così grande come suol essere nella rosolia, e nel vajuolo; perciò l' oppio riuscirà in tal caso meno nocivo, ma non si può dichiararlo utile. La scarlatina poi più comunemente è accompagnata da una corruzione nelle prime vie; ed alcune volte eziandio si osserva in tal malattia tal corruzione degli umori, onde si abbiano segni di gangrena, i quali specialmente si manifestano alla gola. In entrambi questi casi l' oppio farà grandemente dannoso.

(58) Anche in questo caso si dovranno usare con molta circospezione i narcotici.

(59) Io sono dell' opinione del celebre Sig.

Tif-

Tissot, il quale pensa, che in tali costituzioni, siano principalmente indicati i tonici, siccome appunto la Chinachina, e per prevenire le affezioni catarrofe, e spesse volte anche sanarle. L'associazione però dell'oppio colla China potrebbe in alcune circostanze riuscire più efficace della semplice China.

(60) Dall' uso dei narcotici nella dissenteria si sono più volte osservati effetti i più perniciosi, cioè una gangrena, ed uno sfacello degl'intestini.

(61) Nell'idrofobia si è detto esser riuscito qualche volta l'oppio, unito specialmente col muschio. Questo metodo però essendo stato sperimentato più volte, non si trovò corrispondere alle promesse de' suoi fautori.

(62) Generalmente nelle affezioni convulsive prodotte od accompagnate da pletora, infiammazione, corruzione gastrica, e così pure spesse volte in quelle prodotte da una qualche evacuazione impedita, o soppressa, l'oppio sarà dannoso anzi che utile. Dal numero di tali evacuazioni si deve eccettuare il sudore, il quale qualora per freddo preso, per un patema d'animo improvviso, o simile altra causa venga ritenuto, o soppresso, l'oppio potrà riuscire opportuno a richiamarlo, e quindi ad occorrere ai disordini, che da tal soppressione derivano.

(63) Tralles e Tissot pensano, che l'oppio sia utile in quelle epilessie, di cui gli accessi vengono prodotti, o rinnovati per un qualche patema d'animo, o per un qualche forte dolore eccitato da cause non contraindicanti l'uso di quel rimedio. Perciò esso sarà vantaggioso nell'epilessie prodotte da qualche spiacevole improvvisa novella, da qualche forte paura, da un dolore nefritico per un calcolo ne' reni, o nella vescica, dalla sortita de' denti ne' bambini, ec. Anche in questi casi però, perch' esso riesca vantaggioso a

bi-